

«Inaccettabile e disumano il diritto a non nascere»

Non esiste un «diritto a non nascere se non si è sani». Né può sussistere il diritto di abortire il feto solo perché non è perfetto. È dunque una «sentenza assurda» quella della Corte di Cassazione (16754 del 2 ottobre, III Sezione civile) che ha invece stabilito un risarcimento a una coppia per il fatto che la figlia era affetta dalla sindrome di down. La madre non era stata informata correttamente durante la gravidanza e quindi – questa la tesi della Corte – non è stata messa nelle condizioni di poter decidere se abortire. Al pronunciamento che apre le porte all'eugenetica si aggiunge poi «l'assordante silenzio e l'accettazione passiva da parte del presidente della Repubblica e del governo, e questo ci fa pensare che la nostra Carta costituzionale non sia più valida, che

L'Associazione dei ginecologi cattolici denuncia la gravità della recente sentenza emessa dalla Cassazione sul figlio down

l'antiazismo è ormai superato e l'eugenismo non è più un crimine contro l'umanità». È perentoria la lettera aperta che l'Associazione italiana ginecologi ostetrici cattolici (Aigoc) ha inviato al presidente Napolitano in qualità di primo garante della Costituzione e presidente del Consiglio superiore della magistratura, invocando il suo intervento perché «contrasti questa deriva eugenetica». La legge 194, spiega infatti il presidente Aigoc Giuseppe Noia, «stabilisce che la donna può abortire non perché il bambino sia malformato ma

perché la malformazione crea un danno fisico e psichico alla sua salute. Un giro di parole per dire che non si tratta di eugenetica. Questa volta però la sentenza è frontale, supera anche questo escamotage ipocrita e, sanzionando il medico, riconosce addirittura il fatto che il bambino deve essere ucciso perché è malformato, e che esiste quindi il diritto a non nascere. Non possiamo accettarlo. Non si tratta certo di un problema di tipo ideologico. Tant'è vero che «in nessuna legislazione del mondo esiste il diritto a non nascere. Persino la laica Francia – continua Noia – dieci anni fa in presenza di un caso simile con un decreto legislativo ha limitato le asserzioni che erano foriere di una cultura discriminatoria».



Per la legge 40 prova d'appello a Strasburgo

di Pier Luigi Fornari

Presentato ieri il ricorso italiano contro la sentenza di primo grado della seconda sezione della Corte di Strasburgo, che aveva condannato il 28 agosto scorso l'Italia per il divieto di diagnosi preimpianto contenuto nella legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita. «La decisione italiana di presentare la domanda di rinvio alla Grande Chambre della Corte europea per i diritti dell'uomo – ha precisato ieri sera un comunicato di Palazzo Chigi – si fonda sulla necessità di salvaguardare l'integrità e la validità del sistema giudiziario nazionale, e non riguarda il merito delle scelte normative adottate dal Parlamento né eventuali nuovi interventi legislativi». La domanda di rinvio, aggiunge la nota del governo, «si è resa necessaria in quanto l'originaria istanza è stata avanzata direttamente alla Corte europea per i diritti dell'uomo senza avere prima esperito – come richiede la Convenzione – tutte le vie di ricorso interne e senza tenere nella necessaria considerazione il margine di apprezzamento che ogni Stato conserva nell'adottare la propria legislazione, soprattutto rispetto a criteri di coerenza interni allo stesso ordinamento».



La Corte europea dei diritti dell'uomo

Il governo ha presentato l'atteso ricorso contro la sentenza con cui la Corte europea per i diritti dell'uomo aveva censurato il divieto di diagnosi selettiva sull'embrione nella legge 40

Sicché, si argomenta nel ricorso (presentato nell'ultimo giorno utile), «la sentenza ha conferito di fatto alla seconda sezione il potere di decidere su una questione sensibile prima della giurisdizione nazionale». Infatti nella decisione della Corte non è stato rispettato il criterio vigente per ammettere una istanza sollevata da un cittadino dei Paesi membri: cioè il fatto che siano stati esperiti tutti i livelli di giudizio della magistratura nazionale. Questo non è avvenuto nel caso della coppia richiedente Costa-Pavan (entrambi portatori sani di fibrosi cistica) che si è rivolta a Strasburgo sostenendo che il divieto di diagnosi preimpianto viola il loro diritto al rispetto della vita privata e familiare. L'argomentazione italiana prosegue mostrando come nella sentenza sia stata anche modificata la richiesta originaria dei richiedenti che verteva sul rispetto della Convenzione europea. Invece i magistrati della Cedu si sono espressi su una presunta mancata coerenza delle legge 40 con la legge sull'aborto. In questo quadro la seconda sezione di Strasburgo non ha precisato per quali ragioni specifiche e in che misura il diritto invocato dai richiedenti viola la convenzione europea. «Un desiderio

terapie
di Francesca Lozito

Cure palliative pediatriche, summit a Roma. Gli esperti mondiali studiano la «via italiana»

Italia capofila delle cure palliative pediatriche a livello internazionale. Si è aperto ieri a Roma il primo congresso europeo del settore, con esperti non solo del vecchio continente ma anche di Canada, Usa e Cina, riuniti per discutere le prospettive di un ambito così particolare e delicato di questa disciplina. In Italia, primo Paese in Europa, le cure palliative pediatriche sono normate grazie alla legge del marzo 2010, che ha regolato la terapia del dolore e le cure palliative generali. Undicimila i minori con malattia inguaribile che muoiono ogni anno, un terzo per cause di natura oncologica. «Ora devono crescere le cure palliative pediatriche in Italia», dice Franca Benini, responsabile dell'unico hospice pediatrico italiano, quello di Padova, esperienza pionieristica che negli anni ha dimostrato di avere una solida ragion d'essere. Ma Padova non può rimanere la sola struttura italiana del genere: «Tredici Regioni hanno deliberato una rete specifica, e 7 l'hanno già fatta partire». A sostenere le cure palliative pediatriche in Italia è la Fondazione Maruzza Lefebvre D'Ovidio. La presidente, Silvia Lefebvre, afferma di avere scelto questo progetto «perché era difficile e di fortissimo impatto sociale. Dai bambini inguaribili si può scappare per paura. O si può restare accanto a loro per un senso di giustizia, che porta a combattere la sofferenza».

non costituisce un diritto», specifica il ricorso.

La seconda sezione di Strasburgo ha inoltre creato «un nuovo obbligo di coerenza del diritto interno». Ma nello specifico l'incoerenza tra legge 40 e 194 riscontrata dalla Cedu non sussiste. Perché in Italia la possibilità della donna di abortire non è nella 194 un diritto in sé, bensì la deroga al principio della protezione della vita prenatale più volte affermato dalla Consulta. È chiaro dunque che il divieto di attentare alla vita prenatale è perfettamente coerente con la proibizione della diagnosi preimpianto, e l'esistenza di una deroga non contraddice questi valori. Tale deroga alla tutela del concepito consente a titolo eccezionale l'interruzione della gravidanza nella 194, solamente se la vita o la salute fisica e psichica della madre è a rischio. Dunque, a differenza della diagnosi preimpianto, l'aborto nella legge 194 non è permesso per evitare di avere un figlio malato. La sentenza invece vuol fare di una eccezione un principio, e quindi riorganizzare il diritto italiano alla luce di questa eccezione. L'Italia inoltre lamenta il fatto che la Corte non ha rispettato un criterio-guida della sua giurisprudenza: il

rispetto del margine di apprezzamento della legislazione nazionale in questioni eticamente sensibili.

Il ricorso del governo italiano – osserva la costituzionalista Lorenza Violini – è ampiamente condivisibile sia sul piano tecnico che sostanziale, perché la sentenza impugnata ha scambiato il parametro della coerenza con la Convenzione con la presunta individuazione di una incoerenza nella normativa italiana, «letta con un'ottica non condivisibile: infatti nel nostro Paese non esiste un "diritto di aborto"». Sul piano sostanziale, aggiunge la giurista, diversamente dal criterio seguito dal tribunale che fa capo al Consiglio d'Europa, si deve tener fermo il principio che «il legislatore nazionale è nella migliore posizione per esprimere una valutazione adeguata su norme che toccano questioni eticamente sensibili». Inoltre «quando anche fosse sensato un confronto tra la legge 40 e la 194, esso è mal posto perché compito del legislatore, in base al principio democratico, è quello di aggiornare le norme sulla base del progresso scientifico e tecnologico. Quindi valutare una legge sulla base di un articolo promulgato più di 25 anni prima non risponde a un parametro costituzionale». «Ottima e doverosa iniziativa quella del governo italiano a difesa di una legge decisa dal Parlamento e ratificata da un referendum», commenta l'ex sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, che sollecita ora l'approvazione delle linee guida per la legge 40.

L'«apprezzamento» di Scienza & Vita

«Esprimiamo il nostro apprezzamento per la presentazione del ricorso alla Grande Chambre della Corte europea per i Diritti dell'uomo»: è il commento di Lucio Romano, presidente nazionale dell'Associazione Scienza & Vita, alla notizia del deposito da parte del governo italiano del ricorso contro la sentenza di condanna della legge 40. «Siamo vicini alla sofferenza delle coppie e alla loro difficile condizione di maternità e paternità – aggiunge – ma ricordiamo che nel nostro Paese permane il divieto di selezione degli embrioni. Auspichiamo un'assunzione di responsabilità in Europa che eviti derive eugenetiche».

Ricerca sugli embrioni compromessa all'europea

Non c'è sentenza che tenga. Ignorando la Corte di giustizia Ue, con 55 voti a favore, nessuno contrario e solo un'astensione, la Commissione Industria, Ricerca ed Energia del Parlamento europeo ha approvato ieri la relazione della socialista spagnola Teresa Riera Madurell che mantiene, nell'ambito del programma quadro di ricerca settennale Ue in partenza nel 2014 «Horizon 2020», la possibilità che la Ue finanzia la ricerca sugli embrioni umani e sulle cellule staminali embrionali. Anche i Popolari hanno votato a favore del testo, definito di compromesso: si afferma infatti che non saranno finanziati dalla Ue progetti che utilizzino cellule staminali di origine embrionale se la ricerca con embrioni umani è vietata dalla legge dello Stato membro interessato (dunque eventuali progetti italiani dovrebbero essere esclusi dai finanziamenti grazie al "no" della legge 40 all'uso di embrioni per esperimenti), non sarà finanziata alcuna attività che sia vietata in tutti gli Stati membri, né progetti che prevedano attività illecite nel Paese di origine. Un lungo giro di parole per dire una cosa ovvia che lascia la sostanza immutata.

Contrari avevano invece auspicato che la Ue restasse fuori, delegando del tutto agli Stati membri questo tipo di finanziamenti. Il voto, oltretutto, confermando la proposta originaria della Commissione europea, curiosamente, ignora la sentenza emessa il 18 ottobre 2011 dalla Corte di giustizia Ue, che sancisce l'imbrevitabilità di tecniche e metodiche che comportino l'utilizzo di embrioni se questo porta alla loro distruzione. Proprio su questa sentenza si basa il parere (non vincolante) espresso il 18 settembre a larghissima maggioranza dalla Commissione giuridica dell'Europarlamento. L'intero Horizon 2020, si legge, «potrebbe essere portato di fronte alla Corte di giustizia se non escludesse il finanziamento di ricerche che utilizzino cellule staminali embrionali umane». Certamente la battaglia su Horizon 2020 – programma nel complesso cruciale per rilanciare sviluppo, ricerca e competitività europea – è stata durissima. Basti dire che in autunno si erano accumulati 4mila emendamenti. Alla fine, i gruppi hanno deciso di trovare un compromesso pur di evitare lo stallò, visto oltretutto che proprio nella Commissione Industria si contano numerosi sostenitori della ricerca con embrioni. Se si fosse passato al voto (segreto) nella plenaria del Parlamento ci sarebbero forse stati più margini. Invece quello che ieri è stato approvato è un mandato negoziale per le trattative con il Consiglio Ue (che rappresenta gli Stati membri), difficile cambiare la posizione del Parlamento ad accordo fatto. A questo punto, la partita si sposta proprio al Consiglio che per approvare Horizon 2020 ha bisogno della maggioranza qualificata. Al momento, solo 4 piccoli Stati membri (Austria, Slovenia, Lituania e Malta) si sono già espressi contro la finanziabilità della ricerca sulle staminali embrionali. Ne servono almeno due grandi.

Giovanni Maria Del Re

Senato

La legge sul fine vita arenata in Commissione

Nelle ultime tre riunioni della Commissione Sanità del Senato la discussione sul ddl «Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento» è saldamente ancorata al quindicesimo punto all'ordine del giorno. Un po' indietro, se si deve valutare da questo cosa sta a cuore ai parlamentari... Il testo è in terza lettura al Senato e porta in dote un approfondito lavoro nelle due Camere, dopo quattro anni di dibattito, due votazioni favorevoli in Aula e innumerevoli audizioni e sedute delle commissioni competenti (Affari sociali della Camera e Igiene e Sanità del Senato). Arrivati all'ultimo giro di boa per l'approvazione della legge, quando il Senato dovrebbe confermare un testo che, nell'impianto generale, è lo stesso già approvato il 26 marzo 2009, il provvedimento continua a essere arenato nelle secche di Palazzo Madama. Da ultimo, si era speso anche il capogruppo PdL Maurizio Gasparri, presentando al presidente del Senato Renato Schifani la richiesta bipartisan, a firma di 160 senatori, affinché la legge sulle Dat venisse al più presto messa al voto in aula. E l'istanza era stata raccolta da Schifani che, a sua volta, in una lettera rivolta la scorsa settimana ad Antonio Tomassini, presidente della commissione Sanità, aveva sollecitato la ripresa della discussione e l'accelerazione dei lavori. Stante il moltiplicarsi di iniziative che vedono l'istituzione di registri comunali per i testamenti biologici, arrivare a una regolazione nazionale si conferma una priorità. (Em.Vi.)

Irlanda
di Simona Verrazzo

L'Irlanda «costretta» all'aborto?



Costituire il diritto ad avere un aborto legale. È questa la considerazione dalle conseguenze più importanti tra quelle contenute nel rapporto, pubblicato martedì in Irlanda, dalla commissione di esperti nominati dal governo di Dublino per fornire indicazioni all'esecutivo e al Parlamento su come legalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza. Come prevedibile il rapporto ha spaccato il Paese, dove nel 1983 un referendum stabilì l'incostituzionalità dell'aborto e nel 1992 la Corte Suprema ne ribadì il divieto, tranne che in casi di «reale e sostanziale pericolo per la vita della donna». Il team che ha redatto il dossier – 58 pagine – è stato formato il 13 gennaio ed è composto da 14 membri presieduti dal giudice dell'Alta Corte Seán Ryan, che hanno ricevuto l'incarico dal ministro della Sanità, James Reilly. La decisione di creare il gruppo è arrivata dopo la sentenza del 16 dicembre 2010 della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), relativa al caso «A, B and C vs Ireland», che ha condannato il divieto di aborto in Irlanda. Il

Avanza inesorabile la procedura avviata due anni fa dal verdetto europeo di condanna del Paese dove il bambino non nato è ancora oggetto di tutela nella Costituzione. Il rapporto appena firmato dalla commissione insediata dal governo apre al «diritto a un aborto legale»

tribunale di Strasburgo ha stabilito che – ferma restando la Costituzione di Dublino – l'esecutivo deve fare «chiarezza» sulle circostanze in cui l'aborto è legale.

Ora il rapporto elenca quattro principi che il governo irlandese deve tenere presenti per attenersi a quanto chiesto da Strasburgo. Il primo prevede che si debba costituire il «diritto a una interruzione legale di gravidanza». Nel secondo si sottolinea che gli obblighi scaturiti dall'articolo 40.3.3 della Costituzione – che tutela la vita del bambino non nato – debbano «riflettersi nelle opzioni proposte per attuare la sentenza» della Corte. Nel terzo principio si ribadisce che «l'interruzione di gravidanza dovrebbe essere considerata un trattamento

medico indipendentemente dal rischio di vita della donna». Nel quarto si ricorda infine che «è sempre un problema della paziente decidere se procedere all'interruzione di gravidanza».

Sono quattro anche le opzioni individuate dagli esperti su come apportare le modifiche normative: linee-guida; legge diretta del Parlamento; legge del Parlamento che autorizzi il Ministero della Sanità a disciplinare la materia; legge del Parlamento che lasci che su alcuni aspetti leggeri in un secondo momento il ministero della Sanità. Il rapporto inoltre indica suggerimenti sul ruolo delle figure mediche coinvolte nella procedura abortiva, dal ginecologo all'ostetrica, allo psichiatra, fornendo indicazioni sulle strutture dove si dovrebbero praticare gli aborti, autorizzate dal Ministero della Sanità. Contro il rapporto si sta pronunciando un ampio fronte contrario all'estensione dell'aborto oltre gli attuali limiti di legge. «Pro-Life Campaign» ricorda come nessuna delle considerazioni del dossier considera la tutela della vita della madre e del nascituro. Caroline Simons, consulente legale dell'associazione, ricorda come tra le varie opzioni nessuna dia voce alla gente. Che non pare così convinta della legalizzazione dell'aborto senza più limiti rigorosi.